



SCAFFALE/1

Ad Acireale nel Dopoguerra

Anni Cinquanta. L'Italia fa i conti con i lutti e le distruzioni che accompagnano la fine della Seconda Guerra Mondiale. Il Paese riemerge con fatica dalle macerie, la povertà sembra un nemico non così difficile da sconfiggere perché la dignità e la speranza alberga nei cuori di quelle generazioni chiamate a ricostruire con il loro operato il futuro di molti, il domani di tutti. Nella città di Acireale, la situazione non è così diversa da quella di altre città italiane. Qui, vive Federico e la sua famiglia, qui si alloggiano le vicende di un bambino prima, di un giovane poi, che vive giorno dopo giorno un risveglio che accompagnerà la sua esistenza, specchio di una rinascita collettiva. Una trama che ripercorre un passato recente e un presente pulsante fa sfondo a "Sorsi di memoria" (A&B, pp. 155, euro 14) di Giuseppe Massimino. Docente di lettere, dirigente scolastico, è componente del Gruppo di Lavoro per l'integrazione scolastica degli alunni disabili, l'autore presenta il suo romanzo d'esordio, fatto di riflessioni, annotazioni personali, personaggi dalla forte personalità e realtà tutte da scoprire. L'intreccio è ricco di colori che vanno dalla terra di Sicilia a Paesi lontani, in un carosello di culture fascinoso e lungimirante. Un racconto appassionato e a sprazzi passionale, una lettura piacevole e intrigante dove l'amore emerge tra le righe e riemerge dal dolore, come un'onda che culla in grembo la vita.

RITA CARAMMA



SCAFFALE/2

Einaudi e il risparmio «all'antica»

Luigi Einaudi, secondo Presidente della Repubblica Italiana (dal 1948 al 1955), è stato un intellettuale puro, un economista non sofisticato: aveva delle idee che ha portato avanti come un vessillo del proprio ingegno. Nel volume "Il paradosso della concorrenza" (Rubbettino) a cura di Alberto Giordano, emerge il pensiero di Einaudi su una problematica spinosa del mondo moderno: «Se non si creano oasi franche dalla concorrenza, oasi di privilegio, regni inaccessibili ai nuovi venuti e al legislatore, uccidiamo quella stessa concorrenza che è desiderabile come norma generale». E' questo il paradosso della concorrenza, ossia il fatto che «essa non sopravvive alla sua esclusiva dominazione». E a proposito di periodi bui si legge: «Le crisi sono in gran parte il prezzo che occorre pagare perché le nuove invenzioni, le nuove idee, i nuovi metodi di produzione e di organizzazione del lavoro possano attuarsi. Senza le crisi non possederemmo ferrovie, vetture, automobili, bonifiche, città moderne». Egli era inoltre un convinto assertore del «risparmio all'antica». In tempi come i nostri, di politiche monetarie accomodanti, quantitative easing, Abenomics ecc., le «prediche» di Einaudi contribuiscono a ricordarci quanto sia pericoloso «drogare» i mercati. Per lui «Il problema economico è l'aspetto di un più ampio problema spirituale e morale».

DANIELA DI STEFANO

Il contributo delle tradizioni religiose alla scoperta dell'autenticamente umano. Tra Buber, Karl Barth e Guardini. Un convegno a Palermo

MASSIMO NARO

“C”era, in un villaggio ebraico, una scuola della Torah, il cui rabbino - un giorno - rivolse il supremo interrogativo teologico ai suoi allievi: chi è Dio? Gli allievi avrebbero dovuto pensarci su, per trovare una loro risposta da riferire poi, all'indomani, in classe. Uno di loro durante la notte ebbe la folgorante intuizione. Si alzò e andò a bussare alla porta del rabbino. Questi, alzandosi dal letto, chiese: Chi bussa alla mia porta? L'allievo gli rispose tutto d'un fiato: Sono io. Il rabbino chiese di nuovo: Ma chi è? Sono io, Shaoul: rispose l'allievo. E il rabbino infine replicò: Ma insomma, chi osa bestemmiare alla mia porta, nel cuore della notte?»: in questo racconto chassidico, pubblicato da Martin Buber, si condensa tutta la problematicità del tema cui è stato dedicato il convegno tenutosi ieri a Palermo, presso la Facoltà Teologica di Sicilia, intitolato «Nominare Dio per discernere l'uomo: il contributo delle tradizioni religiose alla definizione dell'autenticamente umano».

Marc Chagall, La Madonna del Villaggio, 1938-42, particolare



L'uomo di oggi conosce se stesso definendo il divino

Il protagonista del racconto, presumendo di aver capito come dire chi è Dio, aveva dimenticato che il Tetragramma, il Nome divino per eccellenza nella Bibbia, non si può nemmeno pronunciare e men che meno associare a un qualsiasi nome umano. La presunzione di aver "smascherato" Dio, perciò di averne scoperto l'intimo segreto, fa immaginare allo studente una formula per dire chi è Dio. Formula che tuttavia il suo maestro neppure vuole sentire. L'anziano rabbino intuisce infatti che la presunzione di definire Dio non solo non può avere alcuna definitività teologica ma anche può far travisare l'identità dell'uomo, che finisce così - anche solo inconsapevolmente - per sostituirsi a Dio. Insomma, secondo il racconto chassidico, se gli uomini pretendono di dire chi è Dio, se giungono ad attribuirgli un nome, rischiano di obliarne il vero Nome. Tentando di forzare il divieto di nominare Iddio, gli uomini - al massimo - finiscono per riversare se stessi nell'indicibilità divina. Questa diffidenza verso le definizioni, che del resto accompagna da sempre l'ebraismo biblico e che fa tenere in alta considerazione l'apofatismo anche presso il cristianesimo e l'islam, si

è esasperata in critica contro le religioni in quanto tali nella filosofia tardo-moderna. Per fare un esempio, basti ricordare la convinzione di Feuerbach, per il quale le religioni non sarebbero che il risultato della proiezione di sé che l'uomo compie al di là di sé per rappresentarsi e per dar fondamento alle proprie speranze, ai propri sogni, talvolta ai propri incubi. Ma anche la teologia contemporanea ha paradossalmente elaborato una critica serrata alle religioni, distinguendole nettamente dalla rivelazione biblica ed enfatizzando, come Karl Barth, l'abissale «differenza qualitativa» tra l'uomo e Dio, inteso come il totalmente Altro: «Solo Dio è Dio, l'uomo è soltanto uomo. Perciò di Dio parla bene soltanto Dio».

A questa teologia divisa Romano Guardini ha proposto un correttivo, suggerendo di oltrepassare la convenzionalità del nome-Dio, per riscoprirne la portata personale e, di conseguenza,

per recuperare la responsabilità dell'uomo nei confronti di Dio stesso: «Non quando dico Dio; ma quando dico Dio mio, dico come stanno veramente le cose», scriveva in una sua bella pagina. E spiegava: «La più vera storia d'un uomo consiste in ciò che pensa di Dio: l'immagine che un uomo si fa di se stesso viene in ultima istanza determinata non dal basso, cioè dal concetto che egli ha di se stesso, ma dall'alto cioè dalla sua idea di Dio. In altri termini: la sua idea di Dio è la risposta a ciò che egli vuole pensare di se stesso come uomo. Definendo il divino l'uomo definisce se stesso. Nella storia dell'idea di Dio c'è anche la storia dell'autoconcezione e insieme dell'autotomazione umana. Tutto ciò che è nell'uomo si proietta nelle immagini che egli si fa delle divinità: ciò che è chiaro e libero in lui, ma anche ciò che è oscuro e angoscioso; ciò che in lui è buono ed elevato oppure malvagio, falso, impuro». Ritorna Feuerbach, ma

l'accento è ormai nuovo e la direzione convertita: per Guardini, infatti, «solo chi conosce Dio conosce l'uomo».

Anche il convegno palermitano - sviluppandosi nella prospettiva del dialogo interreligioso - ha tentato la medesima inversione. In ogni immagine di Dio riverberano i connotati di un ben preciso volto umano, i contorni di una qualche "dimensione" dell'umano: compassione e convivenza se lo si considera Misericordioso; ma anche violenza e guerra se lo si invoca come Dio degli eserciti; in definitiva la consapevolezza filiale mai scompagnata dall'esperienza della fraternità se lo si chiama Padre. Occorre mettere in luce ciò che di nobilmente umano c'è nel modo di concepire Dio dentro le diverse tradizioni religiose, per pensare nuovi sviluppi dell'incontro e della collaborazione tra le religioni a partire dalle speranze migliori e dalle attitudini più positive di coloro il concilio Vaticano II chiama «uomini di buona volontà».

La recensione

«Lo scemo il coccodrillo e l'Udinese»

«Quando avevo 5 anni mia sorella Pinella mi disse che ero come tutti gli altri, un tifoso della Juventus». Il principio di libertà iniziò a scavare proprio allora. Diventai tifoso dell'Udinese (stessa maglia ma allora in serie C) unico "diverso" nella Sicilia degli anni '70» afferma Gaetano Amoroso parlando di «Lo scemo, il coccodrillo e l'Udinese» (edizioni Bonferraro) romanzo in forma di diario dove si alternano capitoli esilaranti e grotteschi ad altri malinconici. Amoroso giornalista e scrittore catanese residente nell'Ennese (ha già pubblicato "Mamma ti prego portami via") prende spunto da storie vere di un ragazzo che da piccolo scambiava le più quotate figurine Panini della Juventus o dell'Inter con quelle a doppia immagine dell'Udinese. La particolarità non è sfuggita all'Udinese Calcio che domani presenterà il volume e l'autore nell'auditorium dello stadio Friuli prima della partita.

MARIA LOMBARDO

VOCABOLARIO

All'Expo un grappolo siciliano in difficoltà

MARIO GRASSO

EXPO - Non è neologismo il sostantivo femminile di derivazione francese expo (ex position), e desta filologiche curiosità il fatto che nel suo significato di "esposizione universale" sia entrato nel vocabolario internazionale in occasione della sua "prima", appunto, che non è stata in Francia ma a Londra, nel 1756, sponsorizzata dalle Società Britannica delle Arti. Solo 46 anni dopo, la seconda sarebbe stata a Parigi (1798) e ancora la terza (1802) nella stessa capitale francese, prima che, con la quarta edizione 1829, approdasse a New York. Dall'albo d'oro delle esposizioni in tutto il mondo apprendiamo che le città italiane che ne hanno ospitato edizioni sono state Torino, Genova, Roma, Bologna, Napoli e Palermo. Nella capitale siciliana nel 1891 (Esposizione Nazionale) e ancora in area meridionale a Napoli, nel 1940, come "Mostra internazionale delle Terre italiane d'Oltremare". Con la denominazione di Expo, dopo quella di Torino del 1961 e di Genova, 1992, l'attuale è tornata a Milano dopo la "Esibizione e Congresso Internazionale della siderurgia" del 1931.

CLUSTER - La traduzione italiana dell'inglese cluster propone come prima voce grappolo, seguito da mazzo, mucchio, insieme, accorpamento. Le notizie di cronaca relative all'Expo non possono fare a meno di ricorrere a questo anglosmo polisemico, perché una delle novità dell'evento 2015 è quella dell'accorpamento (cluster, appunto) dei nove padiglioni secondo criteri che tengono conto della identità delle filiere alimentari. Ed ecco dalle cronache dell'altro ieri: «La Sicilia, che ha funzione di capo aerea rispetto a 11 Paesi del cluster all'Expo, annuncia la chiusura del Cluster Bio-Mediterraneo». Ma restano aperti gli stand, chiarisce poi il cronista nell'informare su alcune carenze tra sicurezza, allagamenti degli spazi e mancanza di servizi. Un "grappolo" con la perenospera, potrebbe essere il commento, tanto per restare in tema agroalimentare e in linea con l'appropriata traduzione italiana di cluster.

ALIMENTAZIONE - Il sostantivo alimentazione che è una delle tante filiazioni del verbo transitivo alere, a sua volta corrispondete all'omografo latino (nutrire) è stato scelto per tema dell'Expo 2015 per il suo fondamentale significato di atto ed effetto dell'alimentare. Sappiamo che, da tempo, alla scienza medica che si occupa dei cibi si è affiancata la ricerca scientifica a carattere storico-sociale, che studia e fornisce informazioni preventive sulla distribuzione e la disponibilità degli alimenti nel mondo. Sono infatti gravissime le conseguenze degli squilibri tra le società definite opulente e quelle della fame. Inoltre gli studi che puntano ad accertare realtà e tabù connessi con i cibi, quindi con l'alimentazione. E non ultimo l'incidere dell'impiego di prodotti dell'agricoltura come elementi adatti a produrre energia per il funzionamento di apparecchiature meccaniche, sottraendoli alla destinazione alimentare. Ovvio l'interesse per la tutela dell'igiene alimentare prospettata come lotta agli inquinamenti del suolo e alle sofisticazioni.

Scritti di ieri

Aveva 38 anni, moglie e due bambine. Gli era stata recapitata una cartella esattoriale. Si è ucciso per questo, oppure era depresso e nessuno lo sapeva?

Sul computer di Redazione scorrono notizie da tutto il mondo: i conservatori di Cameron che vincono le elezioni in Gran Bretagna, i soliti barconi che affondano nel Mediterraneo, la Grecia che non ha i soldi per ripagare i prestiti, Putin che festeggia i 70 anni della vittoria nella seconda guerra mondiale atornato dal premier cinese e da una dozzina di altri capi di Stato. La solita zuppa che non ti scuote più di tanto.

Poi ti arriva un pugno nello stomaco, ed è una notizia dell'agenzia Ansa da Benevento: ti blocca e ti fa chiedere perché è successo. La notizia parla di un uomo di 38 anni, Raffaele Pacelli, barbiere nel paesino di San Salvatore Telesino, scomparso il giorno di Capodanno trovato impiccato a un albero su uno strapiombo di 50 metri dal cane di un cercatore di tar-

SUICIDA NEL GIORNO DI CAPODANNO
Piccola storia di un barbiere depresso

TONY ZERMO

tufi. Pacelli, che era sposato e padre di due bambine, si era allontanato dopo avere ricevuto una cartella esattoriale. Prima di andar via aveva invitato con il suo cellulare un sms alla moglie: «Amore mio, vi sto dando troppe mortificazioni, non sono un buon padre, vi voglio bene». Poi si era recato a piedi in campagna e aveva scelto l'albero a cui impiccarsi.

Questo tipo di notizie ti gelano, perché il morto era giovane con tutta la vita davanti e aveva una famiglia con due bambine. E allora non sai darti una spiegazione: il barbiere si è tolta la vita perché non

sapeva come pagare la cartella esattoriale? Ma se fosse stato in stato di necessità avrebbe potuto non pagare, farla rinviare, insomma un sistema si poteva trovare, anche se in certe realtà quando il Fisco invia una cartella esattoriale di un certo peso è sempre bene che si accerti delle condizioni del destinatario.

Può darsi invece che il giovane barbiere fosse depresso, forse perché lavorava poco essendo che in certe zone rurali i capelli spesso si tagliano in famiglia. La depressione è una brutta bestia, e ti presenta il conto nelle giornate di festa,

quando tutta la gente è felice e tu sei tormentato dai ricordi e dai rimorsi. Si può curare abbastanza facilmente magari con il Prozac, ma nei paesi non è facile avere sotto mano uno psichiatra che ti scrive la ricetta.

Passato un primo momento di gelo, poi ti viene la rabbia, perché quel giovane barbiere ha lasciato sole la moglie e le due bambine. Che faranno senza il sostegno del capofamiglia? Come sopravvivranno? Perché il destino si accanisce contro una famiglia che avrebbe il diritto di vivere serenamente e invece viene sconvolta dalla depressione del marito e padre? Ci sono cose in questa terra che la ragione non può capire. E rattristarsi, impietosirsi non serve perché il mondo mischia con indifferenza vivi e morti. Per l'Eternità.